

Anche secondo la polizia tra le macerie vi sarebbero i corpi di 8 iracheni e 6 piccolini

Massiccio rastrellamento britannico a Bassora. Arrestati esponenti sciiti. Al Sadr minaccia rivolte

Iraq, raid Usa in un villaggio. Uccisi donne e bimbi

Secondo il sindaco sunnita di Hishaqi le vittime del bombardamento sono trentadue civili. Ma il comando americano smentisce: nelle due case colpite morti 20 terroristi di Al Qaeda

di Toni Fontana

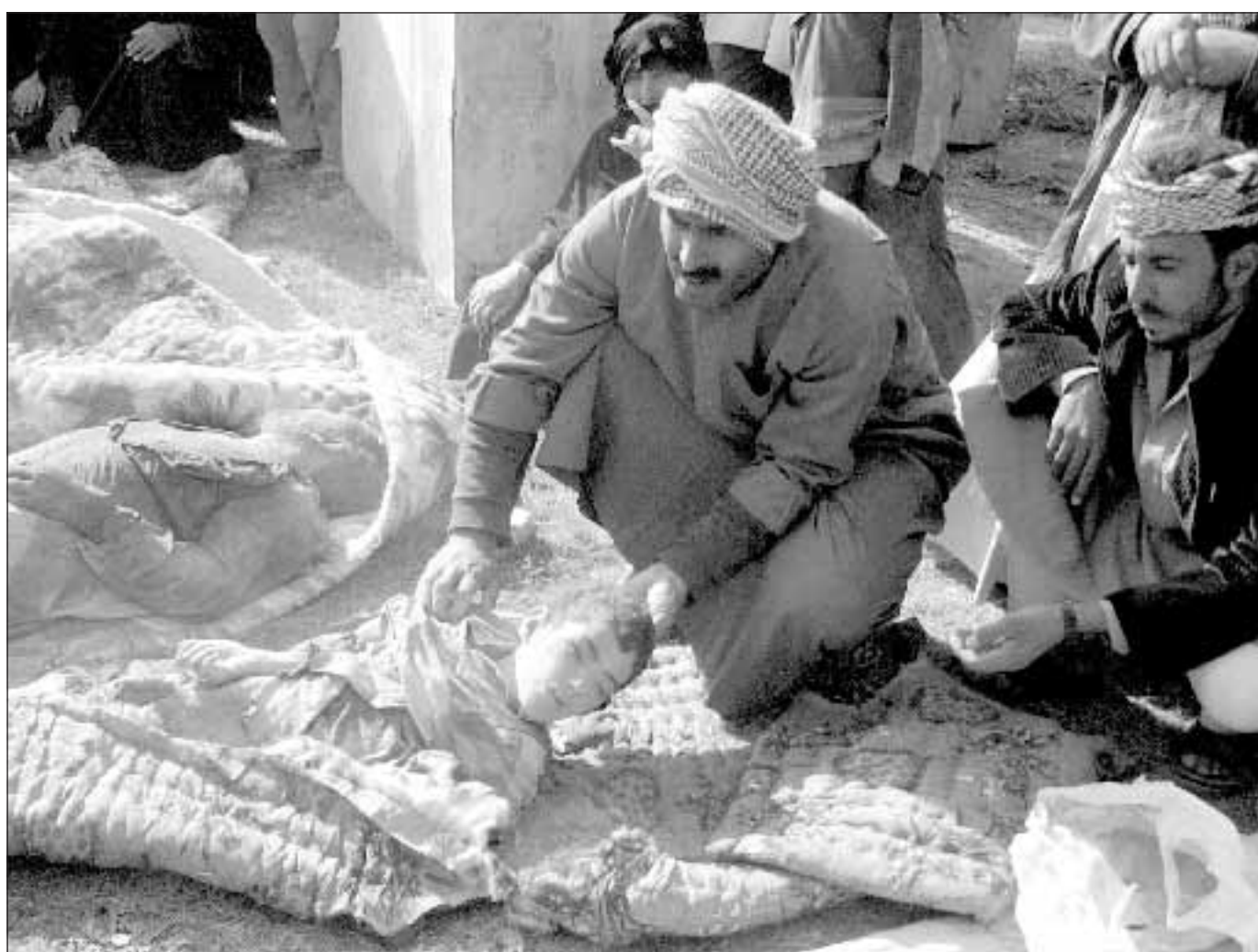
COME ORMAI ACCADE da tempo e quasi tutti i giorni le versioni sull'accaduto divergono radicalmente. Da una parte il comando Usa che quasi canta vittoria per aver annientato «20 terroristi di Al Qaeda», dall'altra il sindaco della città og-

getto del bombardamento, la polizia locale e i capi sunniti che accusano i primi di aver commesso l'ennesima strage. Secondo gli iracheni nel corso del bombardamento effettuato nel villaggio di Hishaqi, 90 chilometri a nord di Baghdad, sono state uccise 32 persone, tra queste 6 bambini e 8 donne. Tra le due versioni dei fatti non vi è appunto alcun punto di contatto. Il comunicato Usa non lascia spazio a dubbi: «sulla scorta di informazioni di intelligence - dicono gli americani - un reparto ha attaccato elementi di Al Qaeda asserragliati in due abitazioni. Due sono stati uccisi, ma altri hanno continuato a sparare».

A quel punto i soldati hanno chiesto l'intervento degli elicotteri che, con un massiccio attacco con razzi, hanno distrutto le due case. I «venti uccisi» sarebbero, a detta del comando Usa, tutti «terroristi» ed il successivo e massiccio sequestro di armi dimostrerebbe la fondatezza di questa ricostruzione. Che però non convince. Amer Alwan, sindaco del villaggio situato nella provincia di Salahaddin, a maggioranza sunnita, ha invece detto che nel corso dell'attacco sono state disintegrate le abitazioni di due fratelli. Dalle macerie sono stati estratti 25 corpi, ma, anche secondo ufficiali della locale polizia, le vittime sono 32. Tra queste donne e bambini. I corpi delle piccole vittime sono stati mostrati alle televisioni arabe. La versione americana appare poco credibile soprattutto perché non appare realistico che un così alto numero di «terroristi» si sia nascosto in due sole abitazioni esponendosi all'attacco Usa. La strage ed altri gravissimi episodi accaduti ieri (18 corpi di torturati trovati a Baghdad) testimoniano che la situazione si va rapidamente deteriorando. La tensione sale anche nel sud dell'Iraq rimasto negli ultimi tre anni e mezzo parzialmente al riparo dalle ondate di violenza. Gli inglesi, spalleggiate da un contingente danese, hanno lanciato ieri a Bassora «la più massiccia operazione dal 2003». La valutazione del comando britannico non appare esagerata.

Al rastrellamento, avvenuto nel quartiere periferico di Al-Hartha, roccaforte del leader estremista sciita Al Sadr, è stata condotta da 750 inglesi e 250 danesi ed ha condotto all'arresto di cinque dirigenti della milizia radicale, l'Esercito del Mahdi. La reazione negli ambienti di Al Sadr è stata rabbiosa. I portavoce di Moqtada hanno annunciato che le milizie della tribù al-Batta, cui appartengono gli arrestati, si preparano «ad assaltare gli uffici del governatore». Ed il comando britannico ha detto che queste minacce vengono prese sul serio dai generali che stanno probabilmente cercando di ridurre il peso politico e militare dell'ala più radicale dello schieramento sciita. Ormai nessuno, anche chi ha sostenuto la guerra, ha dubbi sul fatto che la strategia Usa deve essere rapidamente modificata. Bush si appresta a consultare i vertici mili-

tari, i comandanti ed i diplomatici americani che operano in Iraq, ma tra questi attori della tragedia irachena non vi è alcuna identità di vedute. Il generale Usa Peter Chiarelli, uno degli ufficiali che dirigono le operazioni in Iraq, ha detto ieri, in polemica con il ministro della Difesa entrante Robert Gates, che «non c'è dubbio che dal punto di vista militare stiamo vincendo, non siamo mai stati sconfitti sul campo». In poche ore sono caduti in Iraq altri 4 soldati Usa, ma alcuni generali, spalleggiate Donald Rumsfeld, (che ieri ha salutato il suo staff al Pentagono) insistono sulla tesi della «vittoria». Di tutt'altro avviso è il segretario dell'Onu, a sua volta giunto al termine del mandato. Ieri Annan ha detto che la guerra civile dilaga, il numero dei profughi iracheni aumenta e che si sta affacciando il rischio «di un conflitto regionale». Il 16 dicembre infine avrà luogo a Baghdad una «conferenza di riconciliazione».



Alcune vittime del bombardamento aereo nella provincia Salahaddin. Foto di Hameed Rasheed/Agf

LA STORIA Jahangir Razmi, ex-fotografo ufficiale di Ahmadinejad, rivela di essere autore dello scoop rimasto anonimo dal 1979

Ha un volto il Pulitzer che fotografò la strage di curdi

di Gabriel Bertinotto

Fino a tre mesi fa era il fotografo ufficiale di Ahmadinejad, l'uomo che nel 1979 immortalò uno dei primi crimini del regime khomeinista: l'esecuzione di undici curdi condannati a morte senza uno straccio di prova. Quell'immagine fece il giro del mondo e fu premiata con il Pulitzer. Fu l'unica volta in cui l'ambito riconoscimento, una sorta di Nobel del giornalismo, venne concesso ad autore anonimo. All'epoca infatti Jahangir Razmi ritenne più salubre rimanere nell'ombra, ed il timore che venire allo scoperto potesse costargli caro lo ha accompagnato per tutta la vita. Sino a quando, pochi giorni fa, ha deciso di raccontare tutto ad un inviato del quotidiano Wall Street Journal. Il comitato del Pulitzer ha trovato convincenti le informazioni contenute nel reportage, e ancora più chiarificatorie le prove fotografiche fornite dallo stesso Razmi, che ha tirato fuori dal cassetto di casa altre, ed assolutamente inedite, istantanee scattate in quella medesima nefasta giornata del 27 agosto 1979.

Quel giorno il giovane fotografo del quotidiano Ettela'at era a Samandaj, capoluogo del Kurdistan iraniano, dove era in pieno svolgimento la sanguinosa repressione del movimento autonomista ordinata da Khomeini. Aveva saputo che alcuni presunti ribelli sarebbero stati processati in una sala dell'aeroporto, e venne ad assistere alla tragica farsa. Furono letti i capi d'imputazione (traffico d'armi, omicidio, incitamento alla rivolta), e gli imputati negassero tutto. Poi, senza che venisse esposto alcun elemento oggettivo a corroborare le accuse, il giudice pronunciò la sentenza. Gli undici poveretti furono portati sulla pista dell'aeroporto, ammanettati e bendati. Razmi era lì, dietro al plotone d'esecuzione. Vide alcuni di loro piangere e tremare, ma non ebbe tempo di commuoversi o di impietosirsi. «In quei momenti pensavo solo alla velocità dello scatto e all'angolazione dell'inquadratura», ammette rianimando con la memoria a quei drammatici minuti.

Una delle foto apparve all'indomani nell'edizione pomeridiana di Ettela'at a Teheran. Erano le 14. Un'ora dopo agenti armati del Consiglio rivoluzionario islamico iruppero nell'ufficio del direttore. Volevano il negativo. Il direttore ebbe il coraggio di rifiutare, ma si trovò in grave imbar-

azzo quando il magistrato che aveva emesso la condanna asserì al telefono da Samandaj che la foto era un montaggio. A quel punto il direttore mostrò agli agenti non uno ma tutti i negativi in suo possesso, e questi ultimi conclusero che «il giornale era stato sufficientemente responsabile da stamparne solo uno».

Quell'unica immagine era uscita sen-

za firma. Una scelta presa dalla direzione del giornale all'insaputa di Razmi, «per proteggerlo». Ma quando Razmi tornò a Teheran, ciò non gli impedì convocazioni e interrogatori di polizia. Ad evitargli la prigione, o peggio, furono due circostanze. Dimostrò di avere agito con il permesso del tribunale. Inoltre non era certamente stato lui a passare alle agen-

zie di stampa straniere alcune immagini dell'esecuzione che uscirono negli Usa e in Europa, mentre Razmi era ancora in Kurdistan ed il rullino era già stato inviato a Teheran. Qualche anno dopo Razmi lasciò il giornale e aprì uno studio privato dedicandosi ai servizi matrimoniali. Poi il riformatore Mohammad Khatami fu eletto presidente e lui si offrì di diventare il «fotografo ufficiale». Ruolo mantenuto sino a poco tempo fa alle dipendenze del successore, l'integralista Ahmadinejad. In famiglia tutti sapevano chi era l'anonimo vincitore del Pulitzer, ed essendo passato tanto tempo, lo esortavano a rivelarsi. Ma lui continuava a ripetere: «Meglio di no». Poi, sul timore di subire oggi le ritorsioni cui era scampato nel 1979, alla fine ha prevalso l'orgoglio. Troppi nel corso degli anni avevano avuto la spudoratezza di attribuirsi la paternità di quelle istantanee. Razmi ha voluto svergognarli tutti in una volta sola, e candidarsi contemporaneamente a intascare i diecimila dollari di premio per un Pulitzer finalmente non più anonimo.



La foto dell'esecuzione in Iran nel 1979 che vinse il premio Pulitzer 1980. Foto di Jahangir Razmi/Agf

Somalia, gli islamici pronti all'attacco

Le Corti annunciano un'offensiva contro il governo provvisorio di Baidoa

MOGADISCIO Sale la tensione in Somalia. L'Unione delle Corti islamiche ha annunciato un'offensiva contro Baidoa, sede del debole governo transitorio. Il movimento, che controlla da giugno Mogadiscio e oltre metà del Paese, ha accusato le truppe governative e «gli alleati etiopici» di aver attaccato le sue truppe nei pressi di Dinsoor, 110 chilometri a sud di Baidoa: «Si tratta di un'aggressione contro le Corti islamiche e quindi ora non fermeremo gli attacchi contro le basi nemiche, in ogni angolo del Paese», ha detto Abdurahaim Ali Muddey, portavoce delle Corti. I rappresentanti del governo

transitorio hanno respinto la responsabilità degli scontri e da Addis Abeba il governo etiopico ha nuovamente smentito di avere truppe in Somalia. La situazione si sta rapidamente deteriorando e minaccia di infiammare tutto il Corno d'Africa. Ieri mattina le Corti avevano minacciato una dura risposta alla decisione del Consiglio di Sicurezza Onu di inviare un contingente di pace di 8mila uomini in Somalia, e di revocare l'embargo sulle armi imposto nel 1992. Le Corti islamiche avevano ribadito che l'invio dei caschi blu a sostegno del governo transitorio di Baidoa non farebbe che «moltiplicare il numero

delle tombe». «Se verrà tolto l'embargo e inizierà una guerra, chiederemo agli islamici di tutto il mondo di venire ad aiutarci nella Jihad» - ha minacciato lo sceicco Yusuf Mohamed Said. A Mogadiscio sono scese ieri in strada 5.000 persone per manifestare contro l'invio della forza Onu. La folla ha urlato slogan contro i caschi blu e minacciato attacchi e ritorsioni. Intanto continuano le scaramucce tra milizie islamiche e soldati del governo transitorio. Le prime hanno riferito che i governativi, sostenuti dai militari etiopici, hanno assaltato una loro base a Bandiradley, 630 chilometri a nord di Mogadiscio.

USA

Bush cala al 27% nei sondaggi

WASHINGTON Il presidente Bush, giunto a livelli record di impopolarità, spera di annunciare la nuova strategia sull'Iraq con un discorso alla nazione prima di Natale ma nel frattempo ha già respinto alcune importanti proposte del piano dell'Iraq Study Group. Un nuovo sondaggio di opinione ha rivelato che la popolarità del presidente tra gli americani è ormai a livelli disastrosi: solo il 27% degli intervistati approva come Bush sta gestendo la situazione in Iraq. Un ulteriore passo indietro rispetto ad un analogo sondaggio del mese scorso dove Bush aveva registrato il 31% dei consensi. Il presidente, che ha ricevuto ieri alla Casa Bianca i leader del Congresso (repubblicani e democratici) sottolineando la necessità di trovare «un terreno comune» sul problema dell'Iraq, ha annunciato per la prossima settimana «consultazioni a 360 gradi» per anticipare i tempi dell'annuncio di un «nuovo approccio» alla linea politica finora seguita per l'ex paese di Saddam Hussein, rivelatosi disastroso. Secondo il rapporto dei dieci saggi della commissione bipartisan Baker-Hamilton l'Iraq «rischia di piombare nel caos». Bush ha fatto sapere che incontrerà la prossima settimana, in colloqui separati, i vertici del Dipartimento di Stato e del Pentagono (compresi i capi di stato maggiore delle tre armi). Inoltre incontrerà l'ambasciatore americano a Baghdad, Zalmay Khalilzad ed esperti non governativi. L'obiettivo è quello di «pronunciare un discorso alla nazione prima di Natale» annunciando la nuova strategia, ha spiegato una portavoce della Casa Bianca. Nel frattempo comunque Bush ha già messo le mani avanti bocciando alcune delle proposte più importanti avanzate dalla commissione come l'apertura di negoziati diretti con la Siria e l'Iran ed un impegno a ritirare le truppe entro l'inizio del 2008. Bush, sul tema spinoso del ritiro delle truppe, ha sempre fatto finora dichiarazioni sempre molto vaghe stando ben attento a non vincolarsi con alcun tipo di promessa o di impegno.

GRANDI

Inchiesta. La prima ricerca sulle privatizzazioni dei servizi pubblici in Italia: meno qualità per i lavoratori, meno servizi per i cittadini. Avanza il progetto liberista della ministra Lanzillotta. E i consensi precipitano.

Beni comuni. Petrella lascia l'Acquedotto pugliese e spiega le sue ragioni.

Ceuta. Una porta blindata tra l'Europa e l'Africa

Consumi. Un Natale furbo, solido e decrescente. Undici pagine di consigli

Mastro Linda

IL SETTIMANALE DAL 9 DICEMBRE IN EDICOLA 7€